



Dopo l'iniziativa francese contro i rom e la presa di posizione di Roberto Maroni

Immigrati, richiamo Ue: «Rispettare le regole»



Da Bruxelles si fa notare che in nessun caso sono ammessi provvedimenti collettivi e va rispettato il principio di proporzionalità

Stefano Gallieni

Le reazioni ufficiali, in Commissione Europea, dopo quanto avvenuto in Francia con le deportazioni di cittadini rom provenienti da paesi comunitari e le minacciose dichiarazioni del ministro dell'interno italiano Maroni, deciso a provvedimenti ancora più drastici, sono finalmente giunte. Lo stile è diplomatico, i contenuti molto meno: Matthew Newman, portavoce della commissaria europea alla giustizia Viviane Reding, ha invitato tutti gli stati membri ad attuare in modo corretto le regole Ue relative alla direttiva sul libero movimento approvata nel 2004: «Non facciamo commenti sulle singole situazioni degli stati membri, ma stiamo monitorandole da vicino e siamo in contatto regolare con le autorità nazionali, anche se

è agosto - ha affermato Newman - in quanto si tratta di una delle leggi fondamentali dell'Ue».

Un altro dei portavoce, Oliver Bailly, ha ricordato come alcune restrizioni nella circolazione - mezzi di sussistenza propri, lavoro, assicurazione sani-

taria - o imposizioni - non pesare sulla pubblica assistenza e non costituire problemi per la sicurezza - valgono ancora per i cittadini bulgari e rumeni. Comunque, sempre secondo Bruxelles, non sono ammessi provvedimenti collettivi e deve essere rispettato il principio di proporzionalità nei provvedimenti adottati, tanto è che lo scorso anno ogni governo dell'Ue ha ricevuto le linee guida per l'applicazione della direttiva 2004, dove c'è un amplissima casistica per quanto riguarda cittadini in situazioni difficili e suscettibili di espulsione.

Ma le destre francesi e italiane vogliono di più, lo anticipa il sottosegretario al ministero dell'interno con delega all'immigrazione Alfredo Mantovano il quale aveva già in passato chiesto una modifica alla direttiva. Per Mantovano l'intimazione a lasciare il territorio nazionale che scatta quando il cittadino neo comunitario non ha più i requisiti previsti, è soltanto virtuale in quanto poggia su base volontaria. Due anni fa l'Ue bocciò le proposte di modifica che verranno certamente ripresentate nell'incontro che si terrà il

6 settembre fra i ministri dell'interno dei Paesi Ue. Lo scenario non è però ben definito: le modifiche restrittive che vorrebbero imporre Italia e Francia trasformerebbero i provvedimenti di allontanamento in espulsione, col conseguente divieto di reingresso per 10 anni.

Numerosi paesi non nascondono le perplessità, non certo per motivazioni etiche. Se le economie europee vogliono sopravvivere avranno bisogno nei prossimi anni di milioni di lavoratori, questo significa dover garantire una mobilità interna nei paesi della Comunità che non può essere imbrogliata in lacci e laccioli derivanti dalle congiunture interne dei singoli Paesi. L'Europa cerca innanzitutto braccia al proprio interno, da impiegare nelle mansioni di basso livello e si ri-

volge a quelli che sono considerati i "parenti poveri", volendo limitare gli ingressi di cittadini non comunitari. Quindi molti governi sono ostili a provvedimenti collettivi, ottimi per conquistare consensi, ma che rischiano di risultare controproducenti per le economie.